

IL SUICIDIO DI KURT COBAIN. Il gesto estremo del grande musicista leader dei Nirvana

Quell'incontro dietro le quinte di «Tunnel»

STEFANO PISTOLINI

Visto da vicino un mese fa Kurt Cobain comunicava sensazioni di disagio. Prima il concerto di Marino, a due passi da Roma (curiosa collocazione «suburbana» in sintonia con la storia del nuovo rock contro-culturale) soltanto canzoni famose, nessun messaggio dal palco neppure un saluto. Cobain denotava un atteggiamento di buia sofferenza frutto di una condizione psichica e fisica intollerabile.

Il giorno dopo, un'occasione ghiotta per restare sulle sue tracce: la registrazione di un paio di canzoni per Tunnel, il programma di Raitre i cui autori avevano progettato un incontro-scontro (delirante, ma non troppo) tra Kurt - il mito in carne ed ossa - e Lorenzo, il personaggio-cartoon nato per canzonare i ricorsi dei nostri teenagers. Cobain non si unisce agli altri del gruppo tranquilli stregati con l'aria da studenti alternativi in vacanza. Girandola da solo per i corridoi dello studio con indosso un giletto striminzito verde-voimito e alle timide battute dei fans neppure dà ascolto. Non resta che osservarlo, niente del divo, piccolo gracile le spalle ricurve, un corpo che a 27 anni ne dimostra il doppio. Davvero malmesso, fumatore a catena, eppure tutti a guardarlo sottocchi con la perplessità suggerita da una condizione così sofferita. Quando arriva il momento di registrare Kurt si scuote. Si fa portare un giubbotto di pelle bianca e lo indossa orgoglioso, si lascia perfino scappare un sommetto da adolescente. E canta. Molto intonato. È nella voce, sopra il muro di accordi facili con i quali costruisce le proprie canzoni, che si concentra tutto l'impeto vitale di Kurt Cobain. Ha una potenza inaudita per un uomo di questa taglia e contiene in sé tutta la grande tradizione statunitense bianca da Dylan a Fogerty. Di Dylan poi ha un altro requisito: gli occhi, lo sguardo con dentro quella luce bianca, rarissima, tanto intensa da essere insostenibile. Tre minuti di canzone bastano a capire i Nirvana «sono» - non «rappresentano» - un'ideologia sull'attuale depressione introvsa quanto intransigente estetica etica.

In Utero l'album della consacrazione del gruppo aveva sorpreso gli scettici: un disco duro allineato fino in fondo all'intenzione poetica alla volontà di sperimentazione al gesto d'autore. Nessuna concessione al mercato, non un'ombra di compromesso: il testamento musicale dei Nirvana resta un documento puro sul moderno mal di vivere. Il suicidio di Cobain lo suggella con una coerenza che va al di là dei modelli ripescati per l'occasione nella galleria della sottocultura rock. Hendrix, Morrison, Joplin, Elvis tutti morti per logoramento. Cobain piuttosto sembra essersi ucciso per descrivere Kurt: si forma in quell'atmosfera di stolido pessimismo e di rabbiosa impotenza che più tardi alcuni scrittori americani battezzarono «generazione X» sono i figli della televisione impazzita e del consumismo catatonico per i quali la consonante a forma di croce sintetizza la confusa sensazione d'inutilità elevata ad esperienza esistenziale. Kurt Cobain è un ex-cane randagio di Aberdeen, grigia cittadina dell'area di Seattle contraddistinta da un lampante indice dei suicidi doppio rispetto alla media nazionale. Cerca di fuggire attraverso la musica. Prima diventa un punk selvatico e spinoso, ma con il passare del tempo impara a coniugare le due passioni che si porta dentro: la musica elettrica e la parola poetica. I Nirvana rappresentano il frutto maturo di questo matrimonio: la rima non è cuore/amore, ma dolore/rumore, un sound/urlo stracanco di romanticismo infranto di reciprocità di passione.

L'ultimo tour mondiale comincia tra le polemiche sull'immagine pubblica di Cobain. Kurt è «l'ososo» (quando si viene a sapere che il 75 per cento dei guadagni del gruppo entra nelle sue tasche), è «il drogato» (quando le voci sui suoi complicati rapporti con l'eroina cominciano a fiorire), è «il violento» (che fa a botte con la moglie e tiene armi in casa per usarle contro chiunque infranga la sua privacy). Sembrano cronache di un lungo immaturo sbandamento. Proprio da Roma, parte ai primi di marzo la sua ultima discesa all'inferno: il coma per eccesso di psicofarmaci, la tournée interamente cancellata, le cre-centi voci di scioglimento dei Nirvana dei quali, nelle ultime interviste, lui stesso richiama un improbabile rinnovamento artistico («Non desidero invecchiare cantando le canzoni di quando ero giovane») prospettando l'avvio di un imminente carriera solista («Voglio scrivere qualche canzone che diventi davvero un vero classico americano»). Un breve silenzio. L'ultima riflessione è poi il colpo di pistola: l'addio al mondo crudele è suggellato da una lettera a Courtney, la donna che ha sposato perché in lei poteva specchiarsi stessi vizi, stesse tensioni, stessi turbamenti. Una come lui, vera e difficile, che lo avrebbe capito fino in fondo.

Restano i giudizi severi e scostanti dei nostri telegiornali. L'avviamento della macchina del mito, la disperazione di chi con Kurt in tutto il mondo aveva finito per identificarsi. Giovani con la nausea «Odio me stesso e voglio morire» era il titolo che Cobain aveva scelto per il suo ultimo disco. Lo convinsero a cambiarlo a non sottoscivere un annuncio così cupo. E lui scelse In utero, tornare indietro, provare a ricominciare.



Nelle due foto Kurt Cobain, leader dei Nirvana

Frank Miceliotta/Agf

Il ragazzo che si odiava



Kurt Cobain, il cantante e chitarrista dei Nirvana, si è ucciso l'altro ieri nella sua casa di Seattle, sparandosi un colpo alla testa. La notizia è arrivata nelle redazioni dei giornali venerdì a tarda sera. Cobain aveva 27 anni e con due album miliardari, Nevermind e In utero, aveva portato i Nirvana ai vertici del rock n roll (avevano suonato in Italia nello scorso febbraio). Lascia la moglie, Courtney Love - anch'essa cantante - e la figliola Frances Bean.

ROBERTO GIALLO

«I hate myself and I want to die, mi odio e voglio morire. Così doveva intitolarsi il terzo album dei Nirvana, il seguito di quel Nevermind che in poche settimane aveva portato un gruppo semiconosciuto dell'underground americano al trionfo planetario con oltre dieci milioni di copie vendute. Conoscete le intenzioni del gruppo? La Gelfin fece pressioni enormi: fino a riportare i ragazzi di Seattle a più miti consigli. Racconta il bassista Krist Novoselic in un'intervista al quotidiano francese Libération: «Gli dissi: senti Kurt, che ce ne frega alla fine? Se noi mettiamo quel titolo a un paio di ragazzetti del Wisconsin si sparano in testa, come domineremo di notte? Nuovo disco allora, nuovo titolo. In utero con una copertina shock, un corpo umano composto da feti».

È solo un aneddoto, uno dei tanti su un gruppo e su un genere - il grunge - che hanno consegnato all'immaginario giovanile mondiale quella nuova faccia d'angelo di Kurt, biondo occhi azzurri e liquidi, ostentata preconcetta di modi e abbigliamenti. Grunge del resto vorrebbe dire «atto e sciupato», ma sarebbe anche l'onomatopoea di quel suono che i Nirvana hanno contribuito a consolidare, chiamato sporche, «anche elettriche, rumore diffuso a tarda contrasta a melodie estreme e a volte dolcissime».

Ora che Kurt non c'è più, ora che si è sparato un colpo in testa nel bagno di casa, ora che sua madre ha detto «andato a raggiungere

quegli altri stupidi come lui», Hendrix e Jim Morrison, sarebbe facile ricamare il termine «solito» in tutto sulla morte della star sul rock che si autodistrugge sulla gioventù bruciata fedele al motto «viva in fretta e lascia un bel cadavere». Non sarebbe giusto però per due motivi. Primo: quello di Kurt è un suicidio cercato, voluto, attuato con freddezza. Ci aveva provato a Roma un mese fa con una mistura di Roipnol e champagne, ma dal coma era uscito. L'arma da fuoco sta a indicare ora la volontà di non fallire un'altra volta, per quanto folle rimane una scelta. Il secondo motivo è forse più pesante: troppo spesso si finisce a santificare l'ultimo momento di rock e quasi sempre si getta nella mischia la retorica sull'uomo trascendendo il discorso sul musicista. E qui, in forma di necrologio artistico, conviene dirlo forte e chiaro: Kurt Cobain era un grande, un grandissimo musicista, un chitarrista che non cedeva al virtuosismo ma guardava alla sostanza. Molti insomma possono scrivere canzoni, alcuni possono scrivere buone canzoni, ma chi inventa un suono è un'altra cosa, più simile al fuoriclasse che al campione.

Non erano stati più di trentamila ad accorgersi dei Nirvana ai tempi di Bleach (1989) prodotto dalla piccola etichetta Sub Pop. Ma già lì in nuce c'era un talento febbrile e bizzarro che pigiava l'elettricità senza domarla completamente. Ancor non si parlava di grunge, anche se i segnali erano nell'aria.

Nevermind arriva dopo nel '91 ed è davvero un capolavoro assoluto. Musicalmente si continua il gioco elettrico e sfrenato, ma la produzione di Butch Vig già alla consolle di un gruppo scuola come i newworkers Sonic Youth fa in modo che tutto si mischi con una sostanza quasi pop. Le canzoni di Nevermind sono orecchiabili, rimangono in testa come nenie frenetiche che si possono canticchiare. La novità vera è il suono ruvido, cattivo, assoluto, inimitabile, irrispettoso. La colonna sonora di un'adolescenza che preferisce i Simpson a Walt Disney, che ha superato la banalità vuppie e che crea nuove frontiere di autonomia culturale.

Questo sono i Nirvana e i problemi veri per Kurt e compagni arrivano al momento del terzo disco, il secondo dopo il trionfo mondiale. In utero conferma e se possibile rilancia ancora l'aggressione di trita apparenza, ma ancora, forse di più, l'energia è incanalata in melodie strepitose. E ancora Kurt canta canzoni che non contengono pietà su se stesso, addirittura ricama una ballata commovente e densa, Rape me che dice «violentami violentami amico mio non sono l'unico violentami». È la conclusione beffarda del discorso strappati all'estetica della minoranza ritrovata a far parte del mercato della moda mondiale, trasformati in prodotti per giovani bianchi: i Nirvana costruiscono un monumento di soave bellezza. Dentro In utero ci sono violenze chitarristiche sublimi e dolcezze improvvise, ironiche, strepitose. Tanto che ora anche nel tour visto in Italia, indugiando sul versante acustico, immettendo nel tessuto della scossa elettrica persino un violoncello e suonigenti.

Ora Kurt non c'è più, si suppone che i suoi dischi voleranno ancora più in alto che ci troveremo tra le mani un altro stupido mito. Mentre invece perdiamo un grandissimo musicista, un genio non pacificato come devono essere quelli che suonano la chitarra e lasciano un segno.

DALLA PRIMA PAGINA

Giovani senza nemico

1967. Ciò che manca a molta gente nata in quegli anni è una buona ragione per soffrire. Fermi restando che parecchi soffrono come bestie. Ma non solo: ormai gli manca anche il nemico qualsiasi, nemico da combattere, i genitori? Ma se sono moderni, aperti, rammolliti di carne, coetanei di Mick Jagger, lo Stato? Lo Stato li lascia sempre più liberi, ormai s'arrende, si occupa solo di numeri, gli extraterrestri? Niente, pensano solo a telefonare a casa. Chi diavolo li rovina, più questi ragazzi? Chi li può terrorizzare? Li hanno mandati in guerra, ma non era una guerra vera, era la Guerra del Golfo, per la prima volta nella storia era una guerra, anzi che quella senza nemico. Saddam era già stato fatto fuori, in anticipo da due pirati informatici - due ragazzi tra i loro - come loro - che avevano appettato da mesi per conto del Pentagono i computer dell'apparato an-

tiereo iracheno, così che la notte del primo bombardamento, nell'istante in cui veniva dato l'ordine di reagire, sui monitor era comparsa la scritta «bomba in volo Saddam» e gli unici morti occidentali in combattimento li ha causati il cosiddetto fuoco amico, per l'appunto, cioè gli alleati che si sparano addosso per errore.

Dicono che Seattle, dove Kurt Cobain si uccide, è ammazzato, sia la più bella città del mondo. Un paradiso, dicono. Naturale, dicono, che da lì ai ragazzi venga voglia di andare all'inferno. E «Rape me», violentami, nei concerti dei Nirvana quei ragazzi non lo gridavano per masochismo, o per un maudisisme a buon mercato. Fra il loro modo di far lavorare, la tant'viva, era esattamente come se stessi dicendosi l'un l'altro: «Ghi chiamo?». Questo bisogna aprire.

[Sandro Veronesi]

I morti illustri del rock

Se guardate la foto a centro pagina non vedrete gli occhi di Kurt Cobain. È una foto ufficiale, diffusa dalla casa discografica Gelfin, ai tempi del successo di Nevermind in casa Kurt sembra voler nascondere il proprio volto anziché di trocisi buffi occhiali da aviatore. Probabilmente Kurt non si piaceva. Forse quando si guardava allo specchio avrebbe voluto romperlo, come Martin Sheen. Willard in quella impressionante sequenza di Apocalypse Now. Certo è tremendo che si sia ucciso sparandosi in faccia, rendendosi imiconoscibile, sembra quasi che ci sia una regia dietro certe morti del rock n roll, che tutto sta studiato perché fra qualche anno qualcuno possa dire che Kurt è vivo, che è stato visto passeggiare per strada, novello Mattia Pascal che si è ricreato una nuova identità

lontano dalle insopportabili luci del successo. Le morti leggendarie del rock sono ormai tante, troppe. Ve ne ricordiamo alcune che sembrano tragicamente simili a quella di Kurt. Ad esempio quella di Ian Curtis che fu trovata impiccato nel suo appartamento all'inizio degli anni '80. Cantante e leader dei Joy Division era probabilmente il talento più puro espresso dal punk britannico. La sua canzone più celebre si chiamava Love u ill tear u apart, «l'amore ci farà i pezzi». Nel suo caso come in quello di Cobain si può dire che il binomio rock morte di molti cavalcato come una moda, risperchiava un tormento esistenziale autentico e irrimediabile.

John Lennon non si uccise, fu assassinato a New York nel 1980. Uccidere una celebrità è un ottimo modo per diventare

celebri, per la scena non si potrà mai raccontare la sua storia senza narrare anche la sua. È la stessa cosa che Willard dice di Kurt in Apocalypse Now, «scusatemi il tormentone». Jim Morrison invece morì a Parigi e nessuno ha mai visto il suo cadavere, se non la moglie Pamela, anch'essa morta pochi anni dopo. Ogni tanto come dicevamo, qualcuno giura di averlo visto a passaggio per Central Park, o in qualche isola dei Caraibi. In realtà Jim è sepolto al Père Lachaise di Parigi e la sua tomba sta in mezzo a quella di altri poeti di Proust a Balzac, di Rossini e Molière.

C'è un altro caso di morte di un musicista che non parliamo di eroi ma di eroi del rock n roll. Sono solo ragazzi che muoiono giovani. Tutto il resto è silenzio.

LA TV DI ENRICO VAIME

«Dallas» Il ritorno dei reduci

BEAUTIFUL HA traslocato scegliendosi un'altra casa più consona alle sue condizioni nella zona di Retequattro dove già abitava più del settanta per cento delle telenovelas. È giusto così, che ragione c'è di continuare ad abitare in zona Magenta o ai Parioli quando tutti i colleghi stanno a Quarto Oggiaro o a Tor Bellamonaca? Intanto per chi ama il genere un'altra informazione: bomba tornerà Dallas. Wow, cioè uau! Sono notizie da «chi se ne frega» ma fino a un certo punto. Chi conosce la storia della televisione sa che a Dallas è imputata la nascita delle Tv private. O meglio con Dallas iniziò il successo delle emittenti che una volta con ingenuità di linguaggio si chiamavano libere.

Successe questo, la Rai acquistò la prima serie della soap opera prodotta da Ketzman, genicaccio del settore pop e la trasmise vergognandosi un po' e pensando fosse molto imitante proporre al proprio pubblico le vicende di un gruppo di miliardari fuori dal mondo, coinvolti in fatti sentimentali fumettistici che nessun incontro potevano avere con la realtà dei fruitori. Il successo clamoroso, sconcertò i direttori e fece aumentare il senso di colpa del servizio pubblico che si sentì responsabile per questa corruzione del gusto dello spettatore italiano. Il dirigente preposto agli acquisti dei programmi, Mario Ducci (oggi non c'è più). Era un sensibilissimo uomo di spettacolo di grande intelligenza, decise di non insistere. La Tv di Stato aveva degli obblighi anche educativi, non poteva scegliere pensando solo ai numeri d'ascolto. Ci fu chi poi sghignazzò per quella scelta che vide sostituirsi alla Rai il rampante Canale 5 che tentava di vincere togliendo alla televisione pubblica programmi e programmi.

Dallas passò alla Fininvest che cominciava così la sua escalation. Continuò poi con la conquista dei Puffi, poca cosa, direte voi. Mica tanto. Quando i pretori oscurarono le antenne del Cavaliere (prima del decreto Berlusconi) concepito in amicizia fra Emma da Craxi) ci fu una rivolta del bacino d'utenza. L'ormai stonizzata «rivolta dei Puffi» lo spettatore privato momentaneamente della visione dei naniblu prese posizione chiedendo il ripristino delle reti che lo ospitavano.

MA TORNANDO a Dallas il serial impazzito per anni condizionando le preferenze del pubblico che assorbì tutto senza chiedere accettando persino il nome di uno dei protagonisti più celebri, Gei Ar (che vuol dire «junior» jr non è un santo) e imponendolo a volte ai propri figli che finirono per chiamarsi persino Sue Ellen invece che Donatella. L'audience convinse i tecnici del palinsesto ad ampliare il campo. E arrivarono Dynasty e tutti gli altri derivati in un'orgia di polpettoni omologhi, saghe di ricchi perversi e sfigati.

Ora come per gli automobilisti torna la Buattati per i telespettatori ricco Dallas. Con qualche cambiamento certo. Qualche interprete è morto e anche i superstiti sono un po' acciaccati, la grappetta Charlene Tilton (che cominciò Dallas a 19 anni e adesso ne ha 35) ha avuto tante di quelle disgrazie personali e professionali che ha partecipato in un piccolo ruolo a Il silenzio dei prosciutti. Patrick Duff (c'è cioè Bobby Ewing morto e resuscitato nel serial che per primo usò la resurrezione dei personaggi per raggiungere lo share) e talmente frastornato per vicende intime che riportano i giornali, si alza tutte le mattine alle quattro e mezzo per dedicarsi due ore al «mantra», il canto buddista che libera il praticante dalle angosce facendole venire i vicini di casa.

Non ci sarà forse il cattivo più cattivo Larry Hagman (storico Gei Ar) che fradicio di soldi si dedica ormai ad attività sociali quali la lotta al fumo. Ma gli altri reduci prepariamoci a ritrovarli nel prossimo raduno di ex che si prospetta viva ce come una rimpatriata. Per la gloria della Tv che vuole continuare a spiegare che anche i ricchi piangono e quindi.